

**OLIVIERO
BEHA**

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

Domani in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

15

lunedì 14 novembre 2005

Unità 10 IN SCENA

**OLIVIERO
BEHA**

SONO STATO IO
il primo a "uccidere" Berlusconi

Domani in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

Che Amore

LA TELEVISIONE LIBERA DI BENIGNI
DOVE «DIO NON VUOLE NESSUNA GUERRA»

Un valzer d'amore. Se Pippo Baudo, in maniche di camicia, viene portato in collo da Benigni e Baglioni sulle note di «Quanto t'ho amato e quanto t'amo non lo sai», se Baglioni suona il piano mentre Benigni canta - commosso e sudato - vuol dire che un lampo di luce può giungere, dopo infinite difficoltà, persino a *Domenica In*. L'ultima epifania (da album dei ricordi) di Benigni in Rai conferma che l'attore comicoregista-poeta di Vergaio è un genio nel fare a pezzi le liturgie della televisione. È un elemento sovversivo in tutta la sua persona, oltretutto con le sue perle. Eccone alcune. *Su Berlusconi*: «Non



parliamo sempre male di Berlusconi... ma anche del presidente del consiglio, del capo di Forza Italia, del presidente del Milan...». *Il colloquio tra Dio e Pippo*: «Signor Baudo, lei lavora di domenica, ha i capelli finti laddove io avevo previsto una piazza, è ricco e porta il doppio petto? Vada via!». *Le guerre «in nome di Dio»*: «Una cosa è certa: se c'è una cosa che Dio non vuole, quella è la guerra». *Il richiamo a San Francesco*: «Caro ragno, esci dal bagno...» (dal film *La tigre e la neve*). *I Pacs*: «Pippo, sposami. O me o Fiorello. Anzi, facciamo un Pacs a tre!». *La televisione-libertà*: «Pippo, devi rimodernarti, ti devi ignudare, dopo Celentano la tv ormai è tutta libertà, possiamo fare tutto... dai, facciamo la pipì (sale sulla sedia mimando l'atto di fare la pipì)». Sì, qualche volta la libertà c'è, in tv (...ma ci vuole un po' d'amore).

Roberto Brunelli

REGISTI Walter Hill girò il più famoso film sulle bande giovanili nel '79. Ora è a Torino, sulla Francia che brucia non si sbilancia, poi ci pensa e dice: «Lo vediamo bene negli Usa, i conflitti prima dipendevano dalla classe sociale, ora sono etnici e culturali»

di Alberto Crespi / Torino



Una delle scene finali dei «Guerrieri della notte» di Walter Hill

I «Guerrieri della notte» sono tornati

pronuncia: si limita a sorridere, e a ringraziare, quando un collega gli fa notare che la «regia» di Sarkozy in Francia è molto meno efficace della sua. Tentiamo di strappargli qualche parola sull'uragano Katrina, che dovrebbe aver devastato anche le paludi dove nell'81 lui girò *I guerrieri della palude silenziosa*. Ma anche lì Hill rimane una sfinge: «Non sono più tornato in Louisiana da allora e comunque so che le terre dei cajuns, la popolazione francofona che raccontavo nel film e che vive nelle paludi da secoli, non sono state toccate dall'uragano». Buon per loro.

Walter Hill è un uomo di cinema che non ama analizzare il proprio cinema in modo troppo «intellettuale». E pensare che, se esiste una filmografia che racconta tutti i conflitti e tutti i popoli dai quali è attraversata la società americana, è proprio la sua. Ma lui rimanda a Senofonte, e del resto si sa che *I guerrieri della notte* è una rilettura metropolitana dell'*Anabasi*: «Dire dramma significa dire conflitto. In ogni struttura narrativa occorre inserire dei personaggi, e dei contrasti tra questi personaggi. È quello che faccio, da sempre. Come diceva Howard Hawks, le storie sono sempre quelle quattro o cinque, l'importante è inventare nuovi modi di raccontarle. Essendo un uomo pigro, cerco sempre le vie

più facili: il conflitto etnico e culturale è un ottimo strumento narrativo, anche perché in America ce l'abbiamo sotto gli occhi, tutti i giorni. Vivo in una società multi-culturale - la California - e mi rendo conto che i conflitti che una volta dipendevano dalla classe sociale di appartenenza oggi si connotano in senso etnico. Il guaio è che ogni gruppo, etnico o culturale che sia, si auto-convince di essere portatore di valori unici e indiscutibili. La cosa buffa è che il consumismo contraddice questa chiusura: la cultura hip-hop è chiusa in se stessa, è rigorosamente afro-americana, non si apre al confronto; ma i principali consumatori di moda hip-hop e di musica rap sono i ragazzi della borghesia bianca».

In realtà c'è un ambito nel quale Hill rimpiange un'America più aperta, più - appunto - multi-culturale: è tanto per cambiare, è il cinema. «Tutti, anche voi, mi chiedete sempre quanto sia influenzato da Ford, o da Hawks, o da Peckinpah con il quale ho lavorato ai tempi di *The Getaway*. Io rispondo sempre che una lunga catena ci lega tutti: Peckinpah era influenzato da Kurosawa che era influenzato da Ford che non sarebbe esistito senza Griffith e Griffith doveva tutto a Charles Dickens... Ma la verità è che io sono cresciuto in una Los Angeles dove si potevano vedere i film della Nouvelle Vague, i ca-

polavori di Fellini, Antonioni e Monicelli, i film giapponesi o polacchi, le opere di Bergman... Quelle sono state le mie vere influenze. Poi, certo, se volete farmi felice lasciatemi girare un western! I miei film sono tutti western, magari mascherati da qualcos'altro. Ho appena finito un western vero, intitolato *Broken Trail*, in cui Robert Duvall e Thomas Hayden Church sono due cowboys che portano una mandria di cavalli nel Wyoming e incontrano un gruppo di donne cinesi vendute dalle loro famiglie per farne delle prostitute. È una bella storia, drammatica, come piace a me. Ma è sempre più difficile fare film personali. Io sono entrato nel cinema alla fine degli anni '70. C'era stato, dieci anni

«Tutti i miei film sono western, mascherati o veri - spiega il regista - C'è un videogame sui «Guerrieri»? Marketing e lo giudico un male»

prima, il boom di *Easy Rider*: da un giorno all'altro tutti i dirigenti dello studio indossavano jeans e si facevano le canne! I registi erano diventati le vere star, i film erano sempre più personali e originali. Oggi comandano le multinazionali: non sono nemmeno "individui", nessuno li conosce, ragionano solo attraverso i test, il marketing, pretendono di sapere in anticipo cosa incasserà e cosa non farà un dollaro. È un cinema sempre più omogeneizzato, e l'omogeneizzazione è una catastrofe per la creatività. È un sistema nel quale mi sento straniero, ma non prendetemi per una vittima, non lo sono: ho avuto una bella carriera, ho lavorato molto, ho avuto una fortuna pazzesca, il pubblico mi ha dato soddisfazioni e per questo "loro" continuano, contro voglia, ad assumermi. Ma non consideratemi un "regista hollywoodiano". Lo sono solo tecnicamente. Non in spirito». E per confermarlo, giura di non sapere nulla del videogame ispirato ai *Guerrieri*: «Non gioco ai videogame e sono un analfabeta informatico. Non mi fa impazzire nemmeno internet, anche se ammetto che in un sistema informativo bloccato come quello americano è l'unica fonte di notizie alternative. Un videogame è marketing. Se aiuta il cinema, bene; se no, male. Essendo per indole un pessimista depresso, credo sia un male».

Torino film festival: cosa c'è

Partenza molto «americana» per il Torino Film Festival, giunto alla 23esima edizione e ritornato, già dall'anno scorso, nella sua sede naturale al Massimo, proprio sotto la Mole che ospita il museo del cinema. La retrospettiva dedicata a Walter Hill fa la parte del leone, ma oggi c'è da scommettere sul successo della serie tv americana *Masters of Horror* che vedrà la presenza del nostro Dario Argento e di maestri Usa come Joe Dante e John Landis (tutti insieme incontreranno il pubblico, nella sala 1 del Massimo, alle 18.30). Inoltre è piaciuto molto il film di James Mangold *Walk the Line* sulla vita, le opere e i molti guai di Johnny Cash, voce storica del country interpretato benissimo da Joaquin Phoenix (ne riparleremo). Ma a Torino ce n'è per tutti i gusti: l'omaggio a Chabrol (che proseguirà nel 2006), quello al brasiliano Rogerio Sganzerla, la mini-rassegna filippina con film di Lino Brocka e Lav Diaz, naturalmente il concorso internazionale, i corti italiani e altro ancora. Il sito internet per saperne di più è www.torinofilmfest.org.

FESTIVAL L'annuale rassegna della cittadina francese cresciuta con tanti immigrati italiani premia «Viva Zapatero» e «Sotto il sole nero» sulla Torino multietnica

Il cinema italiano che piace a Villerupt? La Guzzanti e Aldo Giovanni e Giacomo

di Gabriella Gallozzi inviata a Villerupt

La fila per Aldo, Giovanni e Giacomo è interminabile. Nella grande hall, sulle scale, fin sulla piazza davanti al «Cremlino», il palazzo del comune. E si, qui la «mairie» la chiamano così, e basta guardare l'edificio per capire che non è un caso: l'architettura è quella da est sovietico a testimonianza di un passato in cui il Pcf (il Partito comunista francese) in questa zona ha avuto davvero un suo feudo inattaccabile, almeno fino a dieci anni fa quando il Comune è passato ai socialisti. Siamo a Villerupt, cittadina di 15mila abitanti dell'Alta Lorena, dove da 28 anni si svolge il «Festival du film italien» (dal 28 ottobre al 13 novembre), una rassegna «artigianale», «operaia» se si confronta con l'altra vetrina interamente dedicata al nostro cinema qui in Francia che è Annecy. Ed è questa l'originalità e la forza del festival di Villerupt, le

cui radici affondano in una storia di miniere, ferriere, lotte operaie, antifascismo e, soprattutto, immigrazione italiana e polacca. Oggi siamo già alla quarta generazione per i nostri immigrati che all'inizio del secolo scorso arrivarono qui per lavorare nelle miniere di ferro. La zona è quella che, insieme all'Alsazia, si trovò contesa nei secoli tra Francia e Germania. Una terra di confine dove «passare» dal Belgio al Lussemburgo alla Germania è un attimo. In pochi chilometri si attraversano quattro frontiere, infatti si dice che «se ti dimentichi di frenare ti ritrovi in Germania». Lontana è solo Parigi con le sue banlieu in fiamme anche se pure qui l'altra sera qualcuno ha dato fuoco a due auto.

Qui durante il fascismo molti italiani trovarono rifugio: anarchici, socialisti. C'è chi ricorda come i più amassero poco i ritorni dopo le vacanze in co-

lonia dei ragazzini italiani in abito da balilla, tanto che qualcuno tentava di «depistare» i rientri per evitare la piccola parata in divisa per le vie di Villerupt. La seconda ondata di immigrazione fu nel dopoguerra. Lo ricordano gli stessi solerti organizzatori del festival: Oreste Sacchelli, direttore artistico e docente di italianistica all'università di Nancy e Antoine Compagnone, delegato generale. Quest'ultimo ricorda di suo padre «arrivato a piedi da Napoli fino al confine e poi caricato fin qui dai camion che aspettavano gli immigrati alla frontiera». Negli anni Settanta però cominciano le chiusure delle miniere, le fabbriche vengono abbattute, inizia una dura stagione di lotte operaie, qualcuno ricorda persino Johnny Halliday preso «in ostaggio» dagli operai e la creazione qui in zona della prima radio libera francese. Risultato: gli immigrati di un tempo sono costretti ad emigrare di nuovo verso il Nord e verso il Sud, Marsiglia.

In questo clima nasce la prima edizione del festival. Una rassegna, come ci spiega Sacchelli, quasi completamente autofinanziata. Si tira avanti col pubblico pagante. Solo nel 2004 sono state 40 mila le presenze. E questa edizione non è stata da meno. In attesa del trio Aldo, Giovanni e Giacomo, di cui il festival ha presentato l'intera retrospettiva dei film, c'era una folla impressionante. E l'incontro dei comici col pubblico è stato incredibile: gli spettatori erano così ferrati in materia da conoscere ogni dettaglio delle pellicole. L'atmosfera del tutto informale invoglia. Le sale sono sparse un po' ovunque nella cittadina, compreso un lungo camion che fa da mini-cinema. E nel prezzo del biglietto c'è incluso anche il pasto: spaghetti e vino da consumare sotto un grande tendone che tanto ricorda le feste de l'Unità. Ma come avverte Sacchelli «chi cerca la festa con la pizza si sbaglia di grosso». Il festival «non è una manifestazione per

immigrati nostalgici. Ci siamo sempre battuti contro l'immagine di una Italia che non esiste più e vive solo nella sclerosi del ricordo». E basta vedere il programma: a parte una retrospettiva sul neorealismo il resto è tutto cinema del presente. Di cui molto da noi non è neanche uscito o ci è passato come una meteora. *Gas* di Luciano Melchionna sulla violenza giovanile; *Il resto di niente* di Antonietta De Lillo; *La vita che vorrei* di Giuseppe Piccioni; *Saimir* apprezzato esordio di Francesco Munzi; *Sopra e sotto il ponte* di Alberto Bassetti. E *Sotto il sole nero* di Enrico Verra, straordinario affresco controcorrente della Torino multirazziale che da noi non è riuscito ad arrivare nelle sale (extra torinesi). Ma qui a Villerupt ha vinto il festival ex aequo con *Viva Zapatero!* (il film di Sabina Guzzanti ha avuto anche i premi Giovanni e quello del pubblico), tanto per far capire a chi vive qui quale sia l'Italia di oggi.